Mt. 5, 37: Ma il vostro parlare sia

sì sì no no

ciò che è in più vien dal maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

15 Settembre 1995

Anno XXI - n. 15

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERO' « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO » (Im. Cr.)

UNA «PASTORALE» che porta al... sacrilegio «Vita Pastorale» la comunione senza confessione e il nuovo Codice

Una strana domanda

Vita Pastorale, rivista dedicata dai Paolini ai parroci e agli «operatori pastorali», n. 1/1995:

Una strana domanda

Vita Pastorale, rivista dedicata dai Paolini ai parroci e agli «operatori pastorali», n. 1/1995: un sacerdote, molto stranamente, (analfabetismo teologico di ritorno?) domanda che senso abbia la frase di Sant'Alberto Magno «*Anzitutto l'Eucarestia è utile per la remissione dei peccati, per chi è spiritualmente morto, utilissima*».

Chiaramente Sant'Alberto Magno si riferisce, non all'Eucarestia in quanto Sacramento (Comunione), ma all' Eucarestia in quanto Sacrificio (Santa Messa). Si veda San Tommaso: «*L' Eucarestia è insieme sacrificio e sacramento: ha natura di sacrificio in quanto si offre e natura di sacramento in quanto si riceve*» (S. Th. III q. 79 a. 5). Perciò l'Eucarestia può essere offerta (S. Messa) anche per chi è spiritualmente morto, ma per diritto divino, può essere ricevuta (Comunione) solo da chi è in stato di grazia, perché «*nell'Eucarestia si riceve Cristo come nutrimento spirituale e il nutrimento non compete a chi è morto nei peccati*» (S. Th. III q. 79 a. 3 ad 2). Né basta, per comunicarsi, lo stato di grazia acquisito mediante un atto di contrizione perfetta, (anche perché, come osserva San Tommaso, «*l'uomo non può sapere con certezza se sia veramente contrito*» *S. Th.* III q. 80 a. 4 ad 5), ma si richiede lo stato di grazia acquisito con la confessione sacramentale, mediante la quale ottiene il perdono dei peccati anche chi abbia del peccato o dei peccati commessi un dolore solo imperfetto, e cioè non ispirato dall'amore di Dio, ma dal timore dei castighi temporali ed eterni o dalla bruttezza del peccato.

Una disastrosa risposta

La risposta di *Vita Pastorale*, a cura di don Silvano Sirboni, inizialmente sembrerebbe orientarsi in senso ortodosso: Sant'Alberto Magno non fa che esprimere l'ininterrotta dottrina della Chiesa ribadita solennemente dal «*Concilio di Trento nella sessione* **sulla messa**». Subito dopo, però, il Sirboni passa a parlare dell'Eucarestia come comunione, ed è il... disastro!

Dopo aver concluso che «*la radice del perdono è il sacrificio di Cristo reso presente dalla celebrazione dell'Eucarestia*», il Sirboni prosegue: «*Per questo il card. Caietano,* **prima ancora del Concilio di Trento**, *poteva scrivere nel 1525: "Colui che si comunica senza pentirsi dei peccati mortali pecca mortalmente... Colui che invece si comunica senza confessarsi, se vi è una causa ragionevole per non farlo, è scusato perché il precetto di premettere la confessione alla comunione* **non è di diritto divino"** *(Summa de peccatis... fol. 24).* **Su questa verità teologica, mai messa in discussione**, *si fonda il can. 916 dell'attuale Cic* [Codice di diritto canonico] *che, mancando l'opportunità di confessarsi, permette ugualmente la ricezione dell'Eucarestia con previo atto di contrizione perfetta*».

Un'omissione gravissima

Osserviamo subito che il can. 916 del nuovo Codice è pessimamente riassunto dal Sirboni. Stando a quanto egli scrive, infatti, unica condizione richiesta perché un peccatore possa ricevere l'Eucarestia dopo un atto di contrizione perfetta senza confessione, sarebbe la mancanza dell'opportunità di confessarsi e questo è assolutamente falso sia rispetto alla dottrina costante della Chiesa sia rispetto al nuovo Codice. «*Chi è in peccato mortale* — scrive

alle pagine 7 e 8

SEMPER INFIDELES

● *Le Nouveau Quotidien* 11 aprile 1995
Verso la super-Chiesa ecumenica: ora Vescovi cattolici designati anche dai... protestanti!

● *Jesus* gennaio 1995
Eresia=profezia

● *Iota unum* 8-4-'95
Le verità del diavolo

● *Rocca* 1 dicembre 1994
Fantateologia divorzista

Sant'Alfonso — *è tenuto* **sotto pena di peccato mortale** *a confessarsi prima di ricevere l'Eucarestia, se non ci sia* **necessità** *di celebrare o comunicare e manchi un confessore (***entrambe** *le circostanze devono* **concorrere** *per scusare dalla confessione, secondo il Concilio di Trento)*» (*Theologia moralis / De Eucharistia* n. 255). Ed A. Lehmkuhl: «*Perché ciò sia lecito* **e** *deve mancare la possibilità di confessarsi* **e** *deve esserci la necessità* [necessitas] *di celebrare o di comunicarsi. Chi, non essendoci* **entrambe** *le condizioni, riceve l'Eucarestia senza confessarsi* **è reo di sacrilegio**» (*Theologia moralis*, 1901, vol. II, p. 109). Anche il nuovo Codice, infatti, pone un'altra condizione indispensabile, sulla quale, però, è necessario un più lungo discorso.

La novità

La novità sta in questo: il nuovo Codice non parla più di «*necessitas*», ma di «*gravis ratio*». Il precedente Codice (piano-benedettino) al can. 807 diceva: «*Il sacerdote consapevole di essere in peccato mortale, benché si stimi contrito, non osi celebrare senza premettere la confessione sacramentale; se* **urge una necessità** *e manchi la disponibilità di un confessore* [**si urgeat necessitas** *ac copia confessarii illi desit*] *emetta prima un atto di contrizione perfetta*». Parimenti per il laico al can. 856: «*Nessuno che abbia la coscienza gravata da peccato mortale, benché si ritenga contrito, acceda alla santa comunione senza premettere la confessione sacramentale; se, però, ne* **urga la necessità** *e gli manchi la disponibilità di un confessore* [si **urgeat necessitas** *ac copia confessarii illi desit*], *emetta prima un atto di contrizione perfetta*». Stando a questi due canoni, solo uno stato di necessità urgente, congiunto all'impossibilità di confessarsi, fa cessare il precetto della confessione previa (ma non l'obbligo di essere in grazia di Dio donde l'obbligo dell'atto di dolore perfetto).

I moralisti e i canonisti portano come esempio di necessità urgente il caso del sacerdote che ha il dovere di celebrare per assicurare ai fedeli la messa domenicale o festiva o di celebrare, in assenza di particole consacrate, per assicurare il viatico ad un moribondo oppure il caso del laico che, in procinto di comunicarsi, si ricordi di un peccato mortale o anche il caso straordinario di dover sottrarre l'Eucarestia ad un profanazione. Com'è evidente ed annotano i moralisti, «*esiste più raramente la necessità di comunicarsi* [per il laico] *che quella di celebrare* [per il sacerdote]» (Lanza-Palazzini *Princìpi di teologia morale* vol. III p. 168, ed. Studium, Roma).

Quanto alla mancanza di confessore, non deve intendersi la mancanza del confessore abituale o di quello che si preferirebbe, ma la mancanza di un confessore autorizzato sul posto o l'impossibilità di raggiungerlo altrove per circostanze indipendenti dalla propria volontà (v. A. Lehmkuhl *op. cit.*, F. Cappello *De Sacramentis*, Naz *Dictionnaire de droit canonique*).

Il can. 916 del nuovo Codice, invece, unificando sacerdoti e fedeli, in ossequio alla concezione democratica del «popolo di Dio», dice: «*Colui che è consapevole di essere in peccato grave non celebri la Messa né comunichi al Corpo del Signore senza premettere la confessione sacramentale, a meno che non vi sia una* **ragione grave** *e manchi l'opportunità di confessarsi* [*nisi adsit* **gravis ratio** *et deficiat opportunitas confitendi*]*; nel qual caso si ricordi che è tenuto a porre un atto di contrizione perfetta, che include il proposito di confessarsi quanto prima*».

In questa nuova formulazione vi è una notevole attenuazione di termini: «*nisi adsit gravi ratio*» contro il «*si urgeat necessitas*» del Codice piano-benedettino. Stando a questa attenuazione, non più un'urgente necessità, ma una ragione grave, congiunta all'impossibilità di confessarsi (congiuntura taciuta dal Sirboni) sarebbe ora sufficiente per accostarsi alla comunione col solo atto di contrizione perfetta, senza previa confessione, anche se con il «proposito di confessarsi quanto prima» (condizione parimenti taciuta dal Sirboni nella sua risposta).

Ora, la «*ragione grave*» è meno della necessità urgente. La necessità dice, infatti, impossibilità ad agire diversamente senza procurare un grave danno a sé o agli altri. Così il sacerdote non potrebbe tralasciare la Messa festiva per il popolo senza danno per le anime e reale pericolo d'infamia per sé e il fedele non potrebbe ritirarsi dalla balaustrata senza recare un grave torto alla sua buona fama.

La necessità, insomma, dice conflitto tra due doveri (verso altri o verso se stessi) ed ha qualcosa d'ineluttabile che la «ragione grave» non necessariamente ha: «*È necessario ciò che non si può evitare o di cui non si può fare a meno*» e perciò «*il can. 807* [del precedente Codice] *risolve il conflitto tra la disposizione di legge che proibisce di celebrare quando non si è in stato di grazia senza premettere la confessione sacramentale e l'obbligo che si può avere contemporaneamente di celebrare senza essersi confessati. Detto canone permette di non tener conto della proibizione, quando il sacerdote è nella* **necessità urgente** *di celebrare... È necessario anche che la* **necessità** *di celebrare sia accompagnata da mancanza di confessore e che prima di celebrare il sacerdote si sia sforzato di riacquistare lo stato di grazia con un atto di contrizione perfetta*» (Naz *Dictionnaire de droit canonique* voce *necessité*, cfr. *ivi* voce *excuse*). Parimenti il can. 856 risolveva il conflitto di doveri in cui, in circostanze molto più rare, venisse a trovarsi il singolo fedele.

Un grave quesito

Il precedente Codice riprendeva sostanzialmente il Concilio di Trento (D.S. 1646, 1647) che così riassumeva la dottrina costante della Chiesa: «*A colui che desidera comunicarsi va ricordato il comando dell'Apostolo: "L'uomo esamini se stesso" (1 Cor. 11, 28). Ora* **la tradizione [consuetudo] della Chiesa** *mostra che è necessario un esame tale da non permettere a nessuno, il quale abbia coscienza di peccato mortale, per quanto a lui possa sembrare di essere contrito, di accedere alla Santa Eucarestia,* **senza prima aver fatto la confessione sacramentale**. *E questo sacro Concilio decreta che ciò dev'essere* **in perpetuo** *osservato da tutti i cristiani anche da quei sacerdoti cui incombe il dovere di celebrare, purché loro non* **manchi la disponibilità di un confessore.** *E se un sacerdote* **per urgente necessità** *avrà così celebrato si confessi quanto prima*» (Sess. XIII can. 7). Con relativa scomunica al can. 11 della medesima sessione per coloro che osino insegnare, predicare, asserire o anche difendere pubblicamente il contrario. I canoni 807 e 856 del Codice piano-benedettino, dunque, si fondano sulla prassi costante della Chiesa solennemente ribadita dal Concilio di Trento. Su che cosa si fonda il can. 916 del nuovo Codice per abolire di fatto il dettato categorico del Concilio di Trento? Risponda chi può.

Una citazione interessata

Il Sirboni ci dice:

«*la radice del perdono è il sacrificio di Cristo reso presente nella celebrazione dell'eucarestia. Per questo* [?] *il card. Caietano, prima ancora del Concilio di Trento poteva scrivere nel 1525: "Colui che si comunica senza pentirsi dei peccati mortali pecca mortalmente... Colui che invece si comunica senza confessarsi, se vi è una causa ragionevole per non farlo è scusato perché il precetto di premettere la confessione alla comunione* **non è di diritto divino**" *(Summa de peccatis... fol. 24). Su questa verità teologica mai messa in discussione si fonda il can. 916 dell'attuale Cic...*».

Ma qual è «*questa verità teologica*

mai messa in discussione» sulla quale si fonderebbe il can. 916 dell'attuale Codice? Non è molto chiaro.

Se si tratta del fatto che «*la radice del perdono è il sacrificio di Cristo reso presente nella celebrazione dell'eucarestia*» c'è da osservare che, se è vero che il sacrificio di Cristo è la radice, è altresì vero che il ramo su cui si coglie il perdono dei peccati mortali non è la Comunione, ma il Battesimo e, dopo il Battesimo, la Confessione.

Se, invece, la «*verità teologica, mai messa in discussione*» è la successiva frase del card. Gaetano ci sono da osservare più cose.

Se il Gaetano, come lascia intendere il Sirboni, precorre il Concilio di Trento, perché — domandiamo — non citare direttamente il ben più autorevole testo del Tridentino da noi sopra riportato? Il fatto è (il lettore può constatarlo da sé) che il Gaetano non dice esattamente quel che dice il Concilio di Trento. Anzitutto, perché parla di «*causa ragionevole*» (il che lo avvicina al nuovo Codice), e non di «*necessità urgente*», e soprattutto perché afferma che «*il precetto di premettere la confessione alla comunione non è di diritto divino*»; il che il Concilio di Trento non ha detto. Anzi la maggioranza dei teologi ritiene che ha detto esattamente l'opposto.

Sant'Alfonso così riassume la questione: «*alcuni dicono che il precetto della confessione* [prima della comunione per chi è conscio di peccato mortale, benché contrito] *è soltanto ecclesiastico e lo deducono da queste parole* [del Concilio di Trento]: *"communicare volenti revocandum est in memoriam eius (nempe apostoli) praeceptum" "Chi vuole comunicarsi deve richiamare alla mente il suo (cioè dell' apostolo) precetto"* [che è di esaminare se stesso per non "mangiare e bere la propria condanna"]. *Tuttavia la* **comune, e vera** *sentenza, tenuta dal Suarez..., dal Lugo ed altri, insegna che* **questo precetto è divino**. *E la ragione è che da una parte risulta che l'esame di se stesso deve premettersi per precetto di Cristo, dato che l'apostolo attesta di averlo ricevuto dal Signore; dall'altra parte, da questo stesso Concilio appare chiaramente che l'esame richiesto è la confessione; infatti, anche qualora l' "eius praeceptum" ['il suo precetto"] si riferisse all'apostolo, com'è più probabile per il Lugo, tuttavia il Concilio non ha detto che questo precetto è stato introdotto dalla consuetudine ecclesiastica, ma che da detta consuetudine è spiegato* [declarat=rende chiaro] *e pertanto la confessione è comandata da* **un precetto divino**. *Né a ciò si oppone il fatto che è chiamato precetto dell'apostolo, perché in realtà è un precetto d Cristo promulgato dall'apostolo*» (*Theologia moralis / De Eucharistia* n. 256).

La sentenza comune: precetto di diritto divino

In ogni caso la sentenza del Gaetano prescelta dal Sirboni per puntellare il can. 916 del nuovo Codice, non è la sentenza comune dei teologi e dei canonisti, i quali in maggioranza ritengono che il precetto in questione è di diritto divino:

«*Per il sacerdote, che cadde in peccato mortale, non è solo richiesto lo stato di grazia, ma lo stato di grazia deve essere acquisito mediante la confessione sacramentale. Perciò chi, essendo in peccato mortale, acquista lo stato di grazia mediante un atto di contrizione perfetta, non può per questo celebrare la S. Messa. Questa proibizione non nasce dal precetto che richiede lo stato di grazia ma da un nuovo, speciale precetto* **di diritto divino, secondo la più comune dottrina dei teologi**» (Lanza-Palazzini *Princìpi di Teologia morale Sacramentale e Vita sacramentale* vol. III, ed. Studium, Roma p. 126). E il padre Cappello S.J.: «*I dottori si chiedono se il precetto di premettere la confessione sia umano o divino. La sentenza* **più comune e, a nostro giudizio, più vera,** *ritiene che questo precetto è* **divino**» ed in nota cita Suarez, Lugo, Vasquez, Sant'Alfonso (F. M. Cappello S.J. *Tractatus canonico-moralis / De Sacramentis*, Marietti 1945, p. 402). Nel *Dizionario di Diritto Canonico* diretto dal Naz (t. III col. 1129 ss.) si legge:

«*La contrizione, per quanto seria, non basta, salvo in caso di urgente necessità. La decisione dei Padri del Concilio di Trento non lascia dubbi. [...] Il precetto... è di origine divina o ecclesiastica? [...] la* **maggior parte** *degli autori ritiene che il precetto di confessarsi prima della comunione sia* **di origine divina**».

La minoranza dissenziente si appella oltre che all'argomento confutato, come sopra visto, da Sant'Alfonso, anche alla genericità del testo di San Paolo citato dal Concilio di Trento: «*Ciascuno esamini se stesso*». Il testo paolino — essi dicono — non è esplicito (v. Naz DdC cit. col. 1130). Il Tridentino, però, dice che questo testo è reso esplicito dalla tradizione della Chiesa, la quale «*spiega*» (declarat) «*che è necessario un esame tale da non permettere a nessuno, cosciente di peccato mortale, per quanto possa sembrargli di essere contrito, di accedere alla Santa Eucarestia senza aver premesso la confessione sacramentale*».

In ogni caso, la «*verità teologica mai messa in discussione*» sulla quale si fonderebbe, secondo il Sirboni, il can. 916 del Nuovo Codice, non solo è molto discutibile e discussa, ma non è neppure la comune sentenza dei teologi.

La sentenza comune dei teologi che l'obbligo di accostarsi alla Comunione in stato di grazia acquisito con la confessione sacramentale è un precetto divino è confermata dal fatto che, per esserne scusati, si è sempre richiesto dalla Chiesa non meno di una «necessità urgente». Infatti è nella necessità, ovvero nell'impossibilità fisica o morale che la legge divina, sia positiva che naturale-positiva cessa di obbligare (non, però, la legge naturale-negativa: «non rubare», «non ammazzare» ecc., che proibisce cose intrinsecamente cattive: v. H. Noldin S.J. *Summa Theologiae moralis* vol. I l. III q. 8). Ed infatti è nel senso della «necessità» (urgente) che si è pronunciato il Concilio di Trento e si è mossa la «*consuetudo*» ovvero la tradizione della Chiesa per duemila anni.

Lo slittamento verso il luteranesimo

Questa tradizione della Chiesa fu solennemente difesa e ribadita dal Concilio di Trento contro Lutero, il quale, sostenendo che l'Eucarestia conferisce la remissione anche dei peccati mortali (cfr. D.S. 1655) ripudiò «*tutta la tradizione cristiana, che, fondandosi sulle precise affermazioni della 1 Cor. 11, 29, impone l'assoluta necessità di astenersi dal Sacramento quando si abbia la morale certezza di essere in peccato mortale*» (Tito Cento O.P. ne *La Somma Teologica* a cura dei domenicani italiani, vol. XXVIII p. 232 nota 1). A questa tradizione cattolica si è rimasti fedeli fino al Vaticano II. Col Concilio, invece, ecco il Nuovo Codice, che al can. 916 slitta dalla «*necessità urgente*» alla «*ragione grave*», ed ecco ora il Sirboni slittare nella sua risposta ancora oltre, asserendo che il can. 916 «*mancando l'opportunità di confessarsi permette* [anche senza una "*grave ragione*"] *ugualmente la ricezione dell'Eucarestia con previo atto di contrizione perfetta* [senza proposito di confessarsi quanto prima]».

Nella prassi, poi, lo slittamento verso il luteranesimo è da anni ancora più spinto: alle file più folte di comunicandi fanno riscontro i confessionali deserti (dove ancora esistono).

«Mangiano e bevono la loro condanna»

Involontariamente lo documentò tempo fa lo stesso Sirboni sempre su *Vita Pastorale* (n. 4/1992) pubblicando la lettera di un sacerdote siciliano, don Francesco Amato, nella quale si legge:

«*Desidero narrarvi due episodi che io considero sensazionali. Il primo è questo: tre anni fa andai a Toronto, in Canada, invitato dagli emigrati del paese dove esercito il ministero. Mi prepararono una bella accoglienza con la Santa Messa comunitaria seguita da un'agape fraterna. I presenti alla funzione furono circa 70 e, con mia gioia, tutti si accostarono alla S. Comunione. Terminata la funzione, chiesi ad alcuni di loro se e quando si fossero confessati. Mi risposero, con mio evidente stupore, che in Canada non si usa confessarsi, ed essi, da tanti anni non si confessano più [...].*

Il secondo episodio si è verificato qualche giorno fa. Dovevo celebrare l'anniversario della morte di un mio parrocchiano. Tra i presenti c'era una sorella del defunto, già mia parrocchiana, venuta dall'Australia. I parenti del defunto si confessarono prima della Messa, ma l'australiana no. Terminata la Messa, la signora è passata in sagrestia per salutarmi e mi ha confessato: "Da noi in Australia tutti ricevono la S. Comunione senza mai confessarsi. Io stessa non mi confesso da 25 anni" [...]».

Ma non è necessario andare in Canada o che qualcuno venga dall'Australia. La china è questa anche in Italia ed a spingervi le pecorelle sono proprio i pastori. Noi stessi almeno due volte e in due città diverse abbiamo udito il celebrante invitare i presenti ad accostarsi, tutti, indiscriminatamente, alla Santa Comunione. «*Anche se non confessati*» precisò scrupolosamente uno dei due e l'altro intimò con molto calore di andarsi a confessare solo se si era commesso «*un peccato molto, ma molto grave*» (dopo di che ci sarebbe voluto da parte dei presenti un coraggio eroico per accostarsi al confessionale).

Ed ecco la risposta del Sirboni al preoccupato sacerdote siciliano: «*la prassi di questi ultimi decenni promossa dalla riforma conciliare*» richiede «*meno confessione e più conversione*» anche se «*non autorizza* [meno male!] *l'abolizione del sacramento* [della confessione] *di cui l'uomo ha pur sempre bisogno se non altro per verificare la sincerità del proprio pentimento* [e non per essere perdonato da Dio]». D'altronde «*la legge della Chiesa... richiede la celebrazione del sacramento della penitenza almeno una volta l'anno per chi è conscio di peccato grave* [sic!]».

È evidente che per il Sirboni i due episodi segnalatigli non sono poi così «*sensazionali*», ma nella norma o quasi, e comunque più aderenti della preoccupazione del sacerdote siciliano alla «*prassi di questi ultimi decenni promossa dalla riforma conciliare*». Grazie alla quale si sono moltiplicati i sacrilegi e molte anime «mangiano e bevono la propria condanna» (cfr. San Paolo *1 Cor.* 11,29).

Augustinus

Quella che santifica non è la sofferenza, ma la pazienza.

San Giovanni Bosco

INTEGRISMO e CATTOLICESIMO GENUINO
uno studio comparato
III

In netto contrasto con questo sono, in primo luogo, la conversione obbligatoria al maomettismo che è tipica dell'integrismo islamico in certi periodi e regioni e, in secondo luogo, la persecuzione sistematica e violenta dei Cristiani in base al dommatismo ideologico autenticamente integrista e al totalitarismo del marxismo-leninismo.

3) La tolleranza degli usi e costumi di popoli di altre fedi, sempreché ciò non vada contro la legge naturale. Da questo principio nascono la pretesa dei cattolici di vivere in pace nei paesi acattolici e la libertà data agli acattolici, nei paesi cristiani, di vivere in pace purché rispettino la legge naturale.

In contrasto a questo si ha la mancanza totale di tolleranza che si riscontra nell'integrismo e nel totalitarismo.

4) La legittimazione dell'affermazione dei cristiani di possedere in modo assoluto ed esclusivo la pienezza della verità e della salvezza, in quanto la sola religione cristiana può dimostrare a un pensiero sano e sincero il suo carattere divino e trascendente, verificandolo con la critica storica (44). In contrasto con ciò, i sistemi religiosi umani o demoniaci non possono dire di avere questa assolutezza o esclusività. Tale era il sistema teorico-pratico degli apologeti e martiri paleocristiani nel loro rifiuto della sedicente assolutezza della Roma pagana e nella loro affermazione dell'assolutezza del cristianesimo, con le conseguenze del caso dopo la conversione di Costantino.

Giustizia, equanimità, soppesare il bene relativo e applicare dei criteri umani all'esecuzione o all'applicazione delle norme dello Stato cristiano. Così, si potrebbe dire, ad esempio, nel caso in cui si perseguono soltanto i veri sovversivi o rivoluzionari, mostrando clemenza per i «compagni di viaggio», i deboli e gli ingannati. Come ha dimostrato in modo convincente lo storico francese Jean Dumont dopo ricerche che risalgono a tanti decenni fa (45), è proprio così che si è comportata l'Inquisizione: molto umanamente, anche se con qualche esempio di deficienza umana. Vista la mentalità odierna, una considerazione del bene relativo sembrerebbe implicare che anche in una società cattolica un ritorno dell'Inquisizione o di una censura troppo ampia sarebbe una cosa negativa. Implicazione che Roma e i governi cattolici sembrano aver fatta propria negli ultimi due secoli. In contrasto con tutto ciò si potrebbero citare gli esempi del genuino integrismo islamico, della sciarià, del *comunalismo* indù e delle ideologie totalitarie come il comunismo.

Conclusione

Concluderemo con qualche frase pronunciata nel ritiro spirituale tenuto al Seminario di Zaitzkofen nel febbraio 1988 da mons. Lefebvre:

«*Dio è geloso per quanto riguarda il Suo onore. È un Dio geloso. Queste non sono formule vuote, espressioni esagerate. Se avessimo un intendimento chiaro, avremmo tutti uno zelo ardente per Dio e potremmo capire l'indignazione e l'ira del Dio unico e vero, dell'***Ipsum Esse Subsistens***, *per l'arroganza dolosa dell'uomo nel presentarGli falsi dei e falsi concetti di Dio. Anche noi dobbiamo provare questo zelo quando vediamo gli eventi di Assisi, Kyoto e S. Maria in Trastevere: davvero la dissacrazione dei luoghi sacri! Questi scandali hanno provocato l'apostasia di milioni di cattolici*».

Lo stesso si può dire con le parole che tutti conoscono:

Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e tutta la tua anima e tutto il tuo intelletto (Vangelo secondo S. Matteo, 22, 37).

(fine)

44) Denzinger-Schönmetzer, *op. cit.* nn. 3009, 3012.

45) V. anche Natterer, *1000 Jahre Christiliches Mittelalter mit Zensur, Inquisition, Kreuzzügen-eine Fehlentwicklung?* (manoscritto) Zaitzkofen, 1990. L'Autore investiga otto aspetti di procedura e studia la funzione pacificante dell'Ente ecclesiale responsabile della Fede, l'Inquisizione (più tardi il Sant'Uffizio e oggi Sacra Congregazione per la dottrina della Fede), vedendovi un'amministrazione umana e obiettiva della giustizia. Dallo studio risulta che la caccia alle streghe non è mai esistita nei paesi in cui c'era stata l'Inquisizione. La caccia invece sembra nascere da tre fenomeni: 1) dal *boom* di pratiche superstiziose dopo la Riforma protestante; 2) dalle esagerazioni isteriche dei protestanti nel trattare il peccato originale; 3) dalla disposizione naturale dei tedeschi ad una religiosità emotiva ed angosciata. Ciò, naturalmente, non mette in discussione gli apporti della magia nera, dello spiritismo, del satanismo, ecc.

ESEGESI:
LA DEMOLIZIONE CONTINUA
G. Ravasi e R. E. Brown

Il Sole - 24 ore del 5 febbraio 1995 offriva ai lettori, nella rubrica *Religioni e società* un articolo di mons. Gianfranco Ravasi, membro della «nuova» Pontificia Commissione Biblica, dal titolo *La costruzione di un Vangelo* ed in caratteri più piccoli: «*Alle radici della Fede / Storia delle fonti e delle redazioni "utilizzate" dagli Evangelisti*».

Il Ravasi vi presenta, in attesa che vengano tradotti e pubblicati in Italia, «*i due tomi — capaci di totalizzare ben 1654 pagine — pubblicati pochi mesi fa nella famosa collana americana dell' "Anchor Bible" da Raymond E. Brown, uno dei maggiori esegeti neotestamentari viventi*». Argomento della ponderosa (ma non poderosa) opera è il racconto evangelico della passione e morte di Gesù.

Della Resurrezione di Gesù il Brown, «*uno dei maggiori esegeti neotestamentari viventi*», ha già scritto, negandola. Di questo, però, il Ravasi nella sua presentazione elogiativa tace. Sarà bene, invece, colmare questa lacuna.

«*Uno dei maggiori esegeti neotestamentari viventi*»

Mons. Spadafora nel suo libro *La Resurrezione di Gesù* così presenta ai suoi lettori il «nuovo esegeta» americano Raymond E. Brown:

«*Sezionando, "demitizzando"* [con Formgeschichte e Redaktionsgeschichte] *del dogma cattolico rimane soltanto il nome: Gesù "che risorge" è Gesù che "vive" tuttora nei suoi fedeli, per la credula mentalità dei suoi seguaci; quasi come per noi superstiti "vivono" i nostri cari defunti. Con molta chiarezza lo scrive Raymond E. Brown, già presidente della Catholical Biblical Association e già membro della Pontificia Commissione Biblica istituita da Paolo VI nel 1971 (primo quinquennio), attualmente professore di esegesi biblica all'Union Theological Seminary di New York, nel libretto "La concezione verginale e la risurrezione di Gesù", ed. Queriniana* [sua em.za Bevilacqua, maestro del giovane Montini!] *Brescia 1977* [...]» (p. 7 e *ivi* nota 4). Anche l'ispirazione divina dei Libri Sacri, ben definita dal Magistero, è messa da parte «*con molta e cruda chiarezza*» (*ivi*) dal Brown (*op. cit.* p. 33), il quale non cessa di stupire i suoi lettori scrivendo: «*Dobbiamo respingere la teoria secondo la quale i vangeli si possono armonizzare mediante un arrangiamento* [sic] *in base al quale Gesù sarebbe apparso più di una volta ai dodici, prima in Gerusalemme e poi in Galilea. Come Descamps* [l'infelice visitatore di Ecône, nominato da Paolo VI membro e poi segretario della Pontificia Commissione Biblica, e persino Vescovo!] *dimostrava persuasivamente* [sic!] *alcuni anni or sono (1959), i diversi racconti evangelici narrano in sostanza la* **stessa** [unica] *fondamentale apparizione ai dodici, sia che la localizzano a Gerusalemme o in Galilea...*» (*op. cit.* p. 143, nota 175). La storicità degli Evangeli è negata, anzi «respinta» a priori. Ma tant'è: per il Ravasi, il Brown è «*uno dei maggiori esegeti neotestamentari viventi*»!

Scambio di cortesie

I «nuovi esegeti», secondo il costume dei modernisti, denunciato da San Pio X, si lodano a vicenda per seppellire nell'oblio l'esegesi cattolica con i suoi grandi maestri: Lagrange, Braun, Spicq, Allo, Vaccari, Benoit, Buzy, Clamer, A. Feuillet ecc.

Ecco l'elogio sperticato (ed ovvio) del Brown al gesuita Xavier Léon-Dufour, altro negatore della resurrezione corporea di Gesù (*Résurrection de Jésus et message pascale*, Paris 1971): «*Anche se su alcuni punti non sono d'accordo con Léon-Dufour (la cui opera è basata su una critica più penetrante di quella del Benoit), desidero però dissociarmi nettamente dalle critiche maligne, provenienti da ambienti cattolici reazionari che hanno accompagnato la pubblicazione del suo libro in Europa. Vorrei che ci fosse in inglese un'opera di così vasta portata scritta da un cattolico!*» (R. E. Brown *op. cit.* p. 97 s., in nota).

Eppure il gesuita Léon-Dufour non può dirsi autore cattolico: è tra i «nuovi esegeti» colui che più ricopia dai razionalisti protestanti, negando la rianimazione trascendente del corpo di Cristo. «*Non è più soltanto la cosa in se stessa che è messa in discussione* — scriveva già nel 1969 il suddetto gesuita — *né la portata storica dei racconti evangelici, è lo stesso linguaggio ad essere posto in discussione. Che significa per noi oggi il termine risurrezione, il termine corpo? Ancora: questo linguaggio è il solo possibile per esprimere il mistero così affermato?*» (X. Léon-Dufour *Bulletin d'exégèse du Nouveau Testament*, II, *Sur la résurrection de Jésus*, in *Recherches de Science Religieuse* 57, 1969, p. 584).

Ma tant'è: per il Brown la reazione cattolica alla negazione della Resurrezione di Gesù e le recensioni, giustamente negative, del card. Journet, del padre Ceslau Spicq O. P., degli stessi confratelli del Léon-Dufour, i gesuiti Galot e Pousset (rispettivamente ne *La Civiltà Cattolica* e in *Nouvelle Revue Théologique*), recensioni riportate da F. Spadafora nel suo volume *La Resurrezione di Gesù*, sarebbero solo «*critiche maligne*» di «*cattolici reazionari*»! È la tattica del disprezzo e della denigrazione gratuita usata già a suo tempo dal de Lubac contro il suo grande avversario, il padre Garrigou-Lagrange (v. *sì sì no no* 15 febbraio 1993 p. 3).

X. Léon-Dufour S. J. non mancò di ricambiare la cortesia del Brown. Ecco l'elogio che egli fa di un altro volumefiume del nuovo esegeta americano (i neomodernisti contano sul numero delle pagine, non potendo contare sul nerbo degli argomenti):

«*R. E. Brown, al quale dobbiamo il magistrale commento al IV Evangelo, offre un'opera monumentale su "i racconti dell'infanzia", sotto il titolo "La nascita del Messia". Questo commento giunge a buon punto... La predicazione e la pietà, che si erano a poco a poco lasciati invadere dalla leggenda* ["leggenda" sarebbero i racconti... di San Matteo e di San Luca nei rispettivi primi due capitoli], *rischiano attualmente di trovarsi in pieno disorientamento; per il fatto del genere letterario di questi racconti* [midrash, non racconti storici!], *non si osa più parlare con convinzione della loro portata teologica. Ecco dunque circa 600 pagine che sono le benvenute e che meriterebbero una traduzione in lingua francese*». La «*portata teologica*» dei racconti evangelici sulla nascita e l'infanzia di Gesù sarebbe, dunque, salvata dal... simbolismo inventato (è il termine esatto) dal Brown contro il Magistero infallibile della Chiesa e tutta l'esegesi cattolica,

che di quei racconti evangelici hanno rispettivamente affermato e dimostrato la storicità. Anche il Ravasi, nell'articolo che ci accingiamo ad esaminare. cita: «*La nascita del Messia*» tra le opere «*fondamentali*» del Brown. Fondamentale, certamente, ma per comprendere subito che l'autore non può dirsi un esegeta cattolico, anche se (o proprio per questo?) fu prescelto da papa Montini a far parte della «nuova» Pontificia Commissione Biblica, i cui membri dovrebbero distinguersi «*per scienza, prudenza e cattolico sentire nei riguardi del Magistero ecclesiastico*»! Quanto all'ultima opera-fiume del Brown, il Ravasi ci informa che F. Neirynck dell'Università (ahinoi!) cattolica di Lovanio, «*pur divergendo in non pochi dati*», riconosce che questa è «*one of the major publications in the field of Gospel studies*» («*una delle maggiori pubblicazioni nel campo degli studi evangelici*»).

Il «fumo» di satana

Ritorniamo ora all'articolo col quale il Ravasi presenta l'ultimo «studio» del Brown sulla passione e morte di Gesù. La premessa è chiara: «*Sui materiali ricevuti dalla tradizione* [sic!] *i singoli evangelisti* [non più, dunque, testimoni diretti] *hanno operato da veri e propri redattori intervenendo, selezionando, interpretando e usando fonti comuni e proprie* [facendo di tutto, insomma, fuorché interrogare la propria memoria di testimoni oculari e/o auricolari]. *Naturalmente la genesi di queste fonti, studiata dalla Formgeschichte... e le operazioni redazionali su di esse compiute da Marco, Matteo, Luca e Giovanni sono ora sottoposte a vagli particolarmente sofisticati* [indietro, profani!]». È il fumo della boria, il «fumo» di satana del quale si fanno scherno questi demolitori dell'esegesi e della Fede cattolica. «*Bultmann, lo critichi chi lo conosce!*» intimava di recente il Ravasi su *Famiglia Cristiana*, (se non andiamo errati), dando così dell'incompetente a tutti i critici di Bultmann e dei suoi pedissequi «cattolici».

Inversione ingiustificata

«*Alla radice del racconto* [della Passione] *e della sua trama* — continua il Ravasi — *Brown pone Marco, il primo (cronologicamente parlando) degli evangelisti; egli è anche la fonte a cui attinge Matteo, per elaborare la sua narrazione parallela* [...]». E così il «primo Vangelo» diventa secondo e il «secondo Vangelo» diventa primo. Contro la più antica tradizione cattolica: Sant'Ireneo (che enumera gli Evangelisti in ordine cronologico); Origene («*per primo fu scritto il Vangelo secondo Matteo*»); Eusebio (il quale afferma che Matteo è preposto agli altri per la data di composizione): Sant'Epifanio («*Matteo per primo prese a scrivere il Vangelo*»); San Girolamo («*Primo tra tutti Matteo... scrisse... il Vangelo*») e tutti i codici greci e le versioni che pongono il Vangelo di San Matteo sempre al primo posto e pertanto «*dalla tradizione è certo che questo Vangelo è il primo di tutti*» (v. H. Hopfl - B. Gut O.S.B. *Introductio specialis in novum testamentum*).

Primo fra tutti

La priorità di Marco, già affacciata da qualche «critico», fu definita «*ingenua*» dai conventuali Uricchio e Stano ed «*inesatta, giacché in diversi casi la presentazione della tradizione evangelica di Mt. - Lc. risulta più vicina alle origini di quella di Mc.*» (Uricchio-Stano «*Vangelo secondo San Marco*» ne *La Sacra Bibbia* diretta da mons. S. Garofalo, ed. Marietti 1966 p. 42). Cosa confermata anche di recente, con argomenti filologici e storici, da C. Tresmontant ne *Le Christ hebreu* (O.E.I.L. Parigi 1983) e dalla recentissima scoperta del papirologo acattolico Peter Carsten Thiede al Magdalen College di Oxford (v. *sì sì no no* 15 aprile 1995 pp. 1 ss.).

Mons. Spadafora più volte ha dimostrato nelle sue opere la dipendenza da San Matteo di San Marco e San Luca: «*Matteo, scrivendo fra i cristiani palestinesi, ha più acceso il colore semitico [...] che Marco tempera e Luca evita, tenendo conto dei gentili ai quali si rivolgono*» (*Gesù e la fine di Gerusalemme* ed. IPAG, Rovigo 2° ed. p. 14).

Così è per i testi paralleli Mt. 16,27 s. — Mc. 8,38 s. — Lc. 9,26 s.: «*Matteo conserva la forma più antica, l'aramaizzante o biblica: [Vi dico che alcuni qui presenti non gusteranno la morte] "finché non vedano il Figlio dell'uomo venire nel suo regno" (=Dan 7,13 s. quoad sensum); Marco dice la stessa cosa, ma attenuando la forma semita e rendendo chiara l'idea per i gentili: "finché non vedano il regno di Dio già stabilito per l'opera dell'onnipotenza di Dio". Infine Luca afferma senz'altro: "finché non vedano il regno di Dio" cioè la Chiesa, come organizzazione esterna, definitivamente distinta dalla sinagoga, vero vessillo per le nazioni. In questo modo "la venuta del Figlio dell' uomo" (Mt.), intelligibile per i Giudei, dato il riferimento a Daniele, ma che poteva essere male intesa dai gentili viene spiegata equivalentemente da Marco e da Luca; in Marco si risente tuttavia l'antica forma originaria, che in Luca, invece, è del tutto scomparsa*» (*ivi* pp. 15-16).

Altro esempio in *Mt.* 19,9 (e 5,32): «chiunque ripudia la moglie, *nisi fornicationis causa*, e ne sposa un'altra, commette adulterio». In Marco e Luca manca l'inciso «*nisi fornicationis causa*» (in greco *mè epì pornèia*), che ha dato ai greci scismatici e ai protestanti il pretesto per introdurre il divorzio in caso d'adulterio contro la costante dottrina cattolica sull'assoluta proibizione del divorzio. Il padre Bonsirven, gesuita convertito dall'ebraismo, ha dimostrato che Matteo ci offre la forma originale, tipicamente semita: «*Chiunque rinvia la sua donna, salvo che non si tratti di concubinato* [la precisazione era necessaria per gli ebrei, perché i semiti non avevano un termine proprio per indicare il concubinato o la concubina], *e ne sposa un'altra, commette adulterio*». San Marco e San Luca, che scrivevano per i gentili, omisero l'inciso di tenore aramaico, che sarebbe stato incomprensibile, inutile e fuorviante per i gentili (v. F. Spadafora *Temi di esegesi* IPAG, Rovigo: «*Nisi fornicationis causa*» *Mt. 5, 32; 19,9 Un'istruttiva vittoria della filologia*).

Ma tant'è: né l'antichissima tradizione della Chiesa né gli studi filologici e storici degli esegeti cattolici e neppure le scoperte scientifiche degli acattolici dicono alcunché ai «nuovi esegeti» affascinati dal mostro sacro dell'«alta critica» dei loro «fratelli separati» protestanti.

Non evangelisti, ma favoleggiatori ed antisemiti

Dunque secondo il Brown — continua a dirci il Ravasi — «*l'evangelista* [Matteo, che, però, per gli esegeti neomodernisti non è l'apostolo, ma un ignoto, tardivo "redattore"] *conosceva il testo di Marco e lo seguì come traccia fondamentale per la sua "passione"; tuttavia inserì* [inventandolo?] *anche scene inedite... Esclusivo di Matteo è l'episodio della restituzione del premio per il tradimento di Giuda... Sua è anche l'evocazione* [?] *della moglie di Pilato e del suo sogno a favore di Gesù "giusto" (27,19), come lo è anche la famosa lavanda delle mani di Pilato (27,24-25)... Queste scene che Matteo ha inserito* [sic] *nella trama marciana* [è il linguaggio barbaro dei "nuovi esegeti!] *da cui dipendeva, riflettono, secondo Brown racconti popolari orali pre-evangelici di taglio "drammatico"* **segnati da un marchio antigiudaico e filo-pagano** *(il governatore Pilato e sua moglie, presentati sotto una luce favorevole, verranno poi da alcuni vangeli apocrifi perfino "canonizzati"). L' assunzione di queste tradizioni, per altro intrise di rimandi e di riprese creative* [?] *di passi anticotestamentari, rivela un preciso contesto storico della*

Chiesa di Matteo [sic!], *allora* **in tensione col giudaismo e aperta all'orizzonte pagano**. *Potremmo continuare il discorso anche per Luca soprattutto per Giovanni che secondo Brown ignorerebbe Marco e offrirebbe un suo programma narrativo* [sic!] *indipendente dalla passione e morte di Gesù. Fermiamoci qui*».

Sì, fermiamoci qui. Basta, infatti, per fare di Matteo, Luca e Giovanni, non degli evangelisti, ma dei fantasiosi ed interessati favoleggiatori, padri dell'«antisemitismo cattolico».

Responsabilità

Sono sufficienti questi accenni del Ravasi alle rivoluzionarie tesi uscite dal magico cilindro del prestigiatore ovvero dalla «critica divinatoria» del Brown, «*uno dei maggiori esegeti neotestamentari viventi*», per rendersi conto della devastazione operata dalla Formgeschichte e dalla Redaktionsgeschichte a danno dei nostri quattro santi Evangeli, «*dei quali* [la Santa Madre Chiesa] *afferma senza alcuna esitazione la storicità*» («*quorum historicitatem* [Sancta Mater Ecclesia] *incunctanter affirmat*» (*Dei Verbum* V, 19).

Giovanni Paolo II, che pur cita sempre l'ultimo Concilio quasi fosse anche l'unico, non ha mai ricordato questa solenne professione di fede sulla storicità degli Evangeli, professione di fede espressamente richiesta dai Padri preoccupati delle «nuove» correnti esegetiche (v. A. Bea *La Parola di Dio e l'umanità*, Cittadella ed., Assisi 1967 p. 240 e p. 255) e dallo stesso Paolo VI, il quale scrisse alla Commissione Centrale che il Santo Padre non avrebbe potuto «*approvare una formula che lasciasse dubitare della storicità di questi santissimi Libri*» (v. G. Caprile S.J. *Tre emendamenti allo schema sulla rivelazione* ne *La Civiltà Cattolica*, 5 febbraio 1966). Al contrario, ricevendo i Paolini, Giovanni Paolo II lodò e disse «*necessaria*» la loro «nuovissima Bibbia» in cui sono applicate ai Vangeli *Formengeschichte* e *Redaktionsgeschichte* che ne negano *a priori* la storicità (per la «nuovissima Bibbia» paolina v. *sì sì no no* dal 15 marzo al 30 giugno 1992). Infine, nel suo discorso del 23 aprile 1993, papa Wojtyla ha approvato, lodandolo, l'infelicissimo documento della «nuova» Commissione Biblica, redatto sotto la «responsabilità» (?) del card. Ratzinger, nel quale documento il cosiddetto «*metodo storico-critico*» (=*Formengeschichte* e *Redaktionsgeschichte*) è detto addirittura «*indispensabile*» all'esegeta cattolico e gli autori — i membri della suddetta Commissione —danno il cattivo esempio propinando in quel medesimo documento tutte le eresie dei suddetti «metodi» razionalistici, fondati sulla protestantica negazione del dogma cattolico, specie dell'ispirazione divina e conseguente inerranza della Sacra Scrittura, della storicità degli Evangeli e dell'autorità del Magistero della Chiesa (v. *sì sì no no* 31 dicembre 1994 pp. 1 ss.). E così la «Scuola delle Forme» continua ad «*accumulare rovine*» e a «*minacciare la fede*» dei cattolici (per usare due espressioni dell'ultimo Bea *op. cit.*) sotto la copertura dell'autorità papale e in nome di quella medesima Pontificia Commissione Biblica (sostanzialmente, è vero, modificata da Paolo VI, ma chi lo sa?) che Leone XIII istituì per combattere il modernismo!

Nel suo articolo di presentazione dell'opera del Brown il Ravasi scrive: «*Certo, è possibile discutere più d'una delle risultanze di questo studio* [?], *ma ci si deve mettere allo* [sic] *stesso piano strettamente esegetico e teologico*» e cioè partire e seguire sempre i postulati della *Formengeschichte* e *Redaktionsgeschichte*. Come fa appunto il Ravasi, allorché parla di Matteo, Giovanni ecc., ma inganna i lettori, intendendo l'evangelo di questo nome, scritto, però, come vogliono i suddetti sistemi, da due ignoti «redattori» e non, come la Chiesa ha sempre insegnato, dai due apostoli San Matteo e San Giovanni. Sul «*piano strettamente esegetico e teologico*» del Brown, Ravasi e compagni, infatti, San Matteo, San Marco, San Luca e San Giovanni non hanno scritto un bel nulla, perché — è un «dogma» della Formengeschichte — i Vangeli sono sorti dalla fantasia (esaltata) della «comunità primitiva».

Natanaele

SEMPER INFIDELES

● Il giornale svizzero *Le Nouveau Quotidien* dell'11 aprile 1995 rendeva noto ai suoi lettori che l'**elezione del nuovo vescovo cattolico di Losanna, Ginevra e Friburgo** sarebbe stata «*oggetto di una vasta consultazione, ivi inclusi i* **rappresentanti delle altre confessioni**».

È l'eclissi della fede e del buon senso. Che c'entrano i protestanti con l'elezione di un Vescovo cattolico? Ogni uomo sensato è in grado di capirlo, ma non i neomodernisti irreversibilmente perduti dietro la chimera ecumenica.

I «fratelli separati», però, non sono stati soddisfatti. Simpatica la novità, certamente, ma «*se, poi, Sua Santità il papa prendesse in considerazione i pareri raccolti, sarebbe addirittura fantastico*», ha commentato, con evidente ironia, il presidente della Federazione delle Chiese protestanti svizzere. E a sua volta il presidente della Chiesa nazionale protestante di Ginevra: «*Apprezziamo il fatto di essere messi al corrente e consultati. Allo stesso tempo siamo un po' imbarazzati, perché conosciamo i limiti di questa consultazione. Nella nostra Chiesa, questo processo sfocia in un'elezione democratica*». È la sorte dei neomodernisti: dispiacere «*a Dio... e a li nimici suoi*» (Dante).

Da alcuni anni ci è stato imposto di fatto il primo sacerdote «ecumenico» ovvero catto-protestante: il calvinista di Taizè Max Thurian, ordinato prete cattolico senza previa abiura delle eresie protestantiche e poi nominato membro della Commissione Teologica Internazionale e addirittura consultore della Congregazione per il Clero! (v. *sì sì no no* 30 settembre 1988 p. 2 e 15 gennaio 1989 p. 8). Ora avremo anche il primo Vescovo «ecumenico», eletto dietro suggerimento e per gradimento anche dei protestanti. L'ibridazione continua, cauta, ma tenace, per edificare la super-Chiesa ecumenica, nella quale la Chiesa cattolica dovrebbe «annientarsi». Almeno secondo i calcoli dei neomodernisti, nei quali calcoli, però, non rientra il fatto che la Chiesa cattolica è divina.

● **Jesus** gennaio 1995 p. 15: «*Lo sfacelo dei valori esige dialogo e confronto*».

Il periodico **paolino** vorrebbe dissuadere da una «*militante, rumorosa e inconcludente indignazione*» (in realtà dall'indignazione *tout court*) contro quei liceali, che a Torino e a Napoli hanno gettato sul rogo delle suppellettili scolastiche anche i crocifissi.

L'articolista, al quale del Crocifisso chiaramente non importa niente o poco, è contro i «*vade retro*», le «*reprimende*», le «*stroncature*», per una «*civiltà della tolleranza e del dialogo*», per «*la logica costruttiva del dubbio*», e si appella al padre Balducci, «*appassionato testimone... di questa, per molti eretica problematicità*».

«*È comunque singolare* — egli scrive — *che oggi la parola "eresia" — il cui significato etimologico è "scelta" — ritorni nel segno della profezia* [sic!]. *E a scanso di equivoci, ricorderò ai cultori del "vade retro" che padre Balducci ha sempre raccomandato d'essere "profetici non contro, ma all'interno della Chiesa"*».

Veramente avrebbe potuto risalire ben oltre lo **scolopio Balducci**: fu sempre proprio dei modernisti (da Gallarati-Scotti a Teilhard de Char-

din) voler essere eretici... pardon! «profetici» dentro (e contro) la Chiesa (fuori non avrebbero tanti seguaci né farebbero tanto danno) ed è per questa via che la Chiesa si trova oggi occupata dai neomodernisti, che beffeggiano i figli fedeli della Chiesa come «integristi», «fondamentalisti» e «cultori del *cade retro*». Solo perché loro, i «cultori del dialogo», a satana hanno detto «*vieni avanti*» da un pezzo.

● Il periodico francese *Iota unum* 8/4/1995, riassumendo da *L'Actualité religieuse* la storia delle relazioni tra **mons. Thomas, Vescovo di Versailles** e la Grande Loggia di Francia, riferisce tra l'altro che, quando il card. Ratzinger il 19 maggio del 1994 fece presente a mons. Thomas che il suo comportamento era motivo di scandalo, questi rispose che Cristo ha spesso fatto scandalo (il che è falso, perché si dà scandalo quando si pone un atto oggettivamente cattivo) e che anche Giovanni Paolo II «*ha sconvolto* (choqué) *molte persone partecipando all' incontro interreligioso di Assisi*» (il che è dolorosamente vero).

Che dire? Che anche il diavolo — si sa — dice talvolta la verità. Per fini non onesti, naturalmente.

● *Rocca* 1° dicembre 1994: in lizza pro «divorziati-risposati» ecco anche **Giancarlo Zizola**, il vaticanista amico del **card. Silvestrini**. Zizola si appella al «*teologo ecumenista*» **don Giovanni Cereti**, il quale dice: «*In questa severità verso i divorziati risposati la Chiesa cattolica si trova isolata*». E con ciò? È un argomento che non argomenta niente: la Chiesa cattolica si trova isolata in molte altre cose e se dovesse spaventarsi del suo — esso, sì — «splendido isolamento» per assumere come criterio teologico il consenso degli scismatici e degli eretici, cesserebbe di essere la Chiesa cattolica e diverrebbe una delle tante sette eretiche e scismatiche.

«*Gli studi storici* [quali?] — incalza il Cereti — *hanno mostrato che per tutto il primo millennio la Chiesa non conosceva l'esistenza di un vincolo ontologico capace di sopravvivere alla distruzione del matrimonio*».

Dietro il «*velame de li versi strani*» (Dante) si vuol dire questa volta che per tutto il primo millennio la Chiesa, perduta immediatamente la memoria dell'insegnamento di Gesù Cristo, non ha conosciuto l'indissolubilità del matrimonio! «*Mentre i rigoristi, come i Novaziani* — continua, infatti, il Cereti — *non volevano assolvere gli "adulteri", la Grande Chiesa ha sempre affermato che essa poteva assolvere qualsiasi peccato, anche l'apostasia, l'omicidio e l'adulterio, considerati i tre peccati più gravi. Come indica lo studio del canone 8 del Concilio di Nicea del 325, l'adulterio di cui si veniva assolti era proprio il peccato di aver divorziato e di essersi risposati. Dopo un anno o due di esclusione dalla comunione e di sottomissione alla penitenza, il divorziato era assolto e riammesso all'Eucarestia, pur restando* [udite! udite!] *col nuovo coniuge, naturalmente se avrà mostrato* [in che modo? persistendo nel peccato?] *sincero pentimento e serietà di intenzioni*» (il che, se fosse vero, darebbe ragione a Novaziano che accusava a torto la gerarchia cattolica di aver tradito l'insegnamento evangelico). Ed ecco il botto finale: «*La prassi della Chiesa primitiva potrebbe forse* [un po' di modestia, dopo tanta sicumera, non guasta] *tornare ad essere seguita anche oggi dalla Chiesa cattolica, come lo è presso la Chiesa ortodossa*».

La quale «Chiesa ortodossa», pertanto, sarebbe rimasta più fedele della Chiesa cattolica alla «*prassi della Chiesa primitiva*», ma — e qui casca l'asino — non all'insegnameno di Nostro Signore Gesù Cristo: «*Chi ripudia sua moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio con questa e se una donna ripudia suo marito e ne sposa un altro commette adulterio*» (*Mc.* 10,11-12; *Mt.* 2,16 e 5,31).

In realtà questa «*prassi della Chiesa primitiva*» (ma non tanto, perché si sarebbe protratta «*per tutto il primo millennio*») esiste solo nella fantasia di questi divorzisti.

«*Fin dalle origini la Chiesa ha diffuso tra i fedeli la disciplina del matrimonio indissolubile. E. Löning* [acattolico] *l'ha riconosciuto: "Non si trova nei primi tre secoli nessuna attestazione che la Chiesa abbia ritenuto conforme alla Scrittura le seconde nozze, vivente l'altro coniuge, di sposi separati" (Geschichte des deutschen Kirchenrechts II p. 607)*» (Naz *DdC divorce* col. 1317). E G. H. Joyce S.J.: «*L'affermazione sovente ripetuta che esistano due tradizioni diverse a riguardo del divorzio: che le parole di Nostro Signore siano state interpretate diversamente e meno rigorosamente in Oriente che in Occidente, è priva di fondamento. È invece evidente che molti, Cristiani soltanto di nome, approfittarono della legge civile sul divorzio... Ma la Chiesa stessa... non cessò mai di proclamare l'indissolubilità del matrimonio*» (*Matrimonio cristiano*... p. 306). E per quanto riguarda il Medioevo: «*La legge dell'indissolubilità non era lettera morta. La Chiesa ne impose l'osservanza a tutti coloro che erano soggetti alla sua autorità. Anche i prìncipi più potenti non furono in grado di sfidare la sua autorità*» (*ivi* p. 353).

Che dire? Che gli argomenti portati dal Cereti e ripresi dallo Zizola sono degni della causa che vorrebbero difendere: gli uni e l'altra portano il sigillo del «padre della menzogna».

AVVISO

II Convegno Teologico ad Albano Laziale

(2/1/'96, ore 16,30—5/1/'96 ore 12,00)

«*I problemi posti alla coscienza cattolica dall'ultimo Concilio*».

Per l'iscrizione e ogni altra informazione, rivolgersi al segretariato del convegno: «*Convegno Teologico, Via Trilussa 45 - 00049 Albano Laziale (Roma) Telefax: 06 / 930 58 48*».

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. 50% Roma

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

sì sì no no
Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) **488.21.94**
il 1° lunedì del mese,
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) **963.55.68**
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al « Centro »:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08** intestato a
sì sì no no
Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974
Stampato in proprio